Fabrizio Cappello

Racconto ispirato al dipinto di Stuart Gatherer

ROMA 1970 – Dalla Cronaca di Roma: “È omosessuale il brutale parricida di Via M****”.

Storia di Marco.

Doveva essere il giorno in cui avrei festeggiato la mia libertà, trasferendomi in questo nuovo appartamento. I mobili non sono ancora tutti arrivati. In questa stanza che non riesco più a guardare c’è solo il tappeto rosso su cui sognavo di poggiare il mio divanetto, creare un angolo tutto mio in cui la sera sentirmi libero e felice. Alla fine, questa è la mia vita: una parete spoglia, l’ombra di chi sono, una lampada sbilenca, una delusione. Linda parla ma non capisco ciò che dice, né m’interessa. Mio padre nell’altra stanza, morto. Le mie mani sporche di sangue. Che stronzo che sei stato papà. Mi hai fregato. Mi hai rubato la felicità. Ci sei riuscito. Già le sirene, la Polizia, arrivano. Vita schifosa. Due anni, due anni schifosi mi hai fatto passare papà. Ma che t’importava se sono così? Ti ho detto tutto perché mi fidavo di te. M’hai rovinato la vita. Pure qui mi volevi menare. Fino a qui sei venuto! Altro che felicità. E ora? Volevo solo essere ciò che sono!

Storia di Linda.

<Che casino che hai fatto. Che casino!> dico a Marco, anche se non mi ascolta. <Ma come ti è venuto in mente di spaccargli la testa! Stronzo. Stronzi tutti e due: tu e papà! E ora? Glielo dirò alla Polizia che alla fine è tutta colpa mia. Sono io che ti ho convinto a trasferirti qui. Così papà avrebbe smesso di insultarti, di menarti, di farti passare l’inferno. Capiranno>. Si, capiranno. Figurati, penso. <Un onest’uomo ucciso dal figlio omosessuale, dal mostro bello e pronto. Servito. In galera lo faranno morire>. Io a Marco non riesco a guardarlo, mi fa impazzire seduto lì a fissare la parete. Immobile. Silenzioso. Non riesco a guardare neanche la stanza. Le ombre mi accusano. Il tappeto rosso sangue mi accusa. È tutta colpa mia! L’ho convinto io. E papà di là, a terra. Povero papà. <Ma cosa pensavi di fare.> gli urlo contro ma rivolta a nessuno perché nessuno mi può ascoltare. <Stronzo, non mi ascoltavi mai. Te lo dicevo di lasciarlo stare. E invece no!>. Mi appoggio al muro, riesco solo a guardare il pavimento spoglio. <Sei venuto fino a qui per aggredirlo, per menargli ancora! Salti fuori

come un demonio, all'improvviso e gli salti addosso! Cosa volevi fare? Ammazzarlo? Ci siamo rovinati tutti! Mi avete rovinata!>. Scoppio in lacrime. <Papà! È stata tutta colpa mia!>

Storia di Pietro

<I miei figli sono andati via. Mia moglie è uscita per non sentirmi. Sono solo. Ho sbagliato tutto. Ho fallito. Linda me lo diceva di lasciare stare, ma io no! Io no!> Pietro girava per casa pensando a tratti tra sé, altri momenti ad alta voce generando, se ci fosse stato un ascoltatore, un miscuglio di parole incomprensibile. < Ma lo hai capito che ero deluso, che sognavo che tu fossi altro da ciò che sei Marco? Non riesco neanche a dirlo ciò che sei. Tu volevi vivere ma io mi sentivo morto>. Si fermò, gesticolando. <A te questo non importava e le sberle mi uscivano da sole dalle mani, appena ti vedevo. Che devo fare ora? Io voglio solo dirti che mi dispiace. Mi dispiace>. Si osservò a uno specchio. Gli occhi gonfi, piangeva. <Voglio solo abbracciarti, chiederti perdono. Sei sempre mio figlio. Vivi solo se vuoi, dove vuoi. Ma perdonami. Te lo dirò: questa sarà per sempre la tua famiglia. Sarai sempre amato>. Si scosse, lo sguardo più determinato. <Ora ti vengo a trovare. Voglio abbracciarti, forte. Chiamarti figlio mio.>. Uscì da casa correndo come un forsennato. Arrivò affannato all'appartamento di Marco. La porta era socchiusa. Lo intravide che scartava il grosso portacenere di cristallo che gli piaceva tanto. Sullo sfondo Linda, scalza e con un vestitino leggero, cantava. <I miei figli!> pensò Pietro con profonda tenerezza. Spalancò la porta e si gettò su Marco tendendo le braccia per abbracciarlo. Per un istante lo vide sgranare gli occhi terrorizzato, sollevare il braccio col grosso posacenere. Non capì. Sentì un colpo forte alla testa, un dolore violento. Poi, il buio.